

ziali e dei principali motivi di interesse, anche per la data — 1747 — in cui il testo fu pubblicato.

In questo clima s'insinua il sottile, raffinato erotismo che permea tutto il racconto. Un erotismo tuttavia mai sfacciato, o pruriginoso, bensì di una grande eleganza, che tende spesso al preziosismo e che fa esso stesso da sfondo — e da sfondo sovente *envoûtant* — al romanzo di educazione che è, in fin dei conti, il testo di Bibiena. Con la donna, soggetto ed oggetto di questo profondo erotismo, ed insieme soggetto ed oggetto della raffinata lezione d'amore e di comportamento sociale, chiamata a svolgere un ruolo di straordinaria importanza, di vero e proprio perno attorno al quale tutto è chiamato a girare. Una proposta arcaica o rivoluzionaria, a seconda di come la si prenda; un bel sogno, straordinariamente erotico, o una graffiante satira di un certo costume. La scelta non è facile, né chiara; ma anche in questo sta il fascino un tantino indiscreto del testo.

(F. PRIVA)

L. RINIERI DE' ROCCHI-G. STEGAGNO, *Storia di Giulia*, Sellerio, Palermo 1987. Un vol. di pp. 131.

Il volumetto — che porta il sottotitolo *Nuove indiscrezioni stendhaliane* con evidente richiamo alla ben nota opera di L. F. Benedetto — non offre al biografo di Beyle novità di rilievo. Esso non presenta infatti alcuna lettera sconosciuta, e neppure appunti, note marginali o pagine di diario che, da parte di Stendhal o da parte di Giulia Rinieri de' Rocchi, facciano riferimento alla loro relazione sentimentale lasciando filtrare qualche raggio di luce su di essa e dissipando taluni, almeno, dei tanti misteri in cui si avvolge.

Ma se la storia di questo strano amore — appassionato ed assurdo — rimane quella che è stata fin qui, una storia, cioè, senza cronaca, in cui solo alcuni rari, enigmatici indizi consentono allo studioso di esercitare la fantasia, di avanzare ipotesi e di abbandonarsi ad indiscrezioni più o meno convincenti, non si può dire che il presente volumetto appaia come un'opera inutile, ozioso piacere di una erudizione fine a se stessa e, in ultima analisi, deludente.

L'archivio familiare dei Rinieri de' Rocchi, che ha costituito la fonte principale di queste « nuove indiscrezioni », si è rivelato un prezioso strumento per analizzare la

personalità di Giulia, gli scarti del suo carattere, la sua esistenza quotidiana in Francia come in Italia, l'ambiente in cui ha vissuto.

Grazie alle numerose testimonianze emerse da esso, i due autori hanno potuto ricostruire ed illustrare, in una specie, per così dire, di album familiare, la vita privata di una famiglia della piccola nobiltà di Toscana, nella prima metà del XIX secolo, con i suoi problemi patrimoniali, i suoi interessi, le sue ambizioni, le sue preoccupazioni, le sue gioie e i suoi lutti domestici e — sullo sfondo — il piccolo mondo, curioso e pettegolo, di una città di provincia (Siena, appunto) così naturalmente indaffarata a stracciar i panni addosso al prossimo da rappresentare un vero, continuo incubo per chi, come i Rinieri, vi vivevano, vi avevano una posizione sociale di spicco e potevano offrire anche qualche spunto alla maldicenza cittadina.

In tale ambiente, Giulia, donna certamente intelligente e spregiudicata, ma pur sempre intrisa di questo fondo toscano e provinciale (come traspare anche nelle più tarde lettere al padre) ha vissuto, fino al 1826, i primi venticinque anni della sua esistenza.

Anche la successiva fase della vita di Giulia, e cioè il soggiorno parigino dal 1826 al 1838 trova qui una ricostruzione più attenta ed una messa a fuoco migliore. E benché le esperienze francesi che la giovane Rinieri assorbe così intensamente (« Il faudrait ou ne jamais avoir connu la France ou ne devoir jamais la quitter » dirà con una frase dalla involontaria inflessione manzoniana) o i suoi rapporti con Daniello Berlinghieri non possano dirsi altrettanto profondamente indagati di quelli del periodo toscano, occorre riconoscere che anche qui, alcuni equivoci vengono a cadere e qualche ombra rischiarata.

Per esempio, non si potrà più parlare di un repressibile legame di Giulia col Comendatore Berlinghieri su cui si sono accumulati non pochi sospetti. Onde se una ipotesi potrà farsi con qualche probabilità sarà solo quella che il vecchio nobiluomo toscano ritenga Giulia appartenente al suo sangue e che a lei si senta legato come un padre lo è all'unica figlia prediletta.

Il volume è aperto da una bella introduzione di Massimo Colesanti che giustamente sottolinea gli aspetti avvincenti di questa ricostruzione ambientale e di questa rievocazione di una giovane donna audace e calcolatrice, che si abbandona alle proprie chimere, ma è sempre pronta a riprendere il controllo delle proprie azioni in nome della ragion di famiglia e delle convenienze sociali. Personaggio complesso, che trova qui

storici forse talora troppo indulgenti, ma sempre attenti a far parlare i testi e a non mortificare i documenti.

Il volumetto non è purtroppo irreprensibile. A parte l'atteggiamento degli autori ora rilevato che piega qua e là il giudizio all'affetto (ma, ripetiamo senza che la *pietas* familiare stravolga la storia), a parte una certa ingenuità di scrittura tipica di chi non è professionista del mestiere critico, anche la informazione documentaria tradisce di tanto in tanto qualche svista.

Due esempi soli: Rodolfo Apponyi, di cui si parla a p. 46 a causa di un umoristico ritratto di Daniello Berlinghieri, non è « l'Ambasciatore a Parigi dell'Impero austro-ungarico », ma il suo giovane nipote e segretario d'ambasciata; il « Vert-Vert » non è un « prestigioso quotidiano di lettere ed arti » (p. 114) ma uno scandalistico giornale di teatri e varietà, aperto ad ogni compromesso, sempre disponibile al mercato dell'elogio o dell'ingiuria, degno rappresentante di quella « petite presse » così fiorente in Francia nell'età di Luigi Filippo.

Né mancano altre piccole mende ed errori di trascrizione. Ma l'operetta è interessante, garbata, piacevole. E si fa leggere non solo con diletto ma anche con profitto.

(R. DE CESARE)

*La Favilla (1836-1846). Pagine scelte della rivista*, a c. di G. NEGRELLI, Del Bianco ed., Udine 1985. Un vol. di pp. 565.

Le monografie, le antologie, le riproduzioni anastatiche, i registi e gli indici delle riviste e dei giornali letterari italiani dell'Ottocento e del primo Novecento sono andati moltiplicandosi nel corso di questi ultimi anni. Ed è una grande fortuna di cui bisogna ringraziare sinceramente gli studiosi che, con lodevole pazienza, si dedicano a tale genere, spesso ingrato, di ricerca.

Chi lavora sulla stampa periodica degli ultimi secoli sa infatti, per triste esperienza personale, in quante difficoltà ci si imbatta per reperire nelle biblioteche pubbliche e private le collezioni di periodici — materiale più che mai degradabile e considerato da sempre poco degno di conservazione — e per reperirle complete. E conosce soprattutto il danno che arreca ai propri studi — anche quando non siano specificatamente rivolti a questo tipo di indagine — una mancata o frammentaria consultazione di una fonte, come quella dei giornali, pre-

ziosa per ricostruire la vita quotidiana di una città o di una nazione e la fisionomia di un movimento culturale; per determinare con esattezza episodi della vita di un personaggio, l'apparizione e la fortuna di un libro, la rappresentazione di una commedia o di un dramma, insomma per situare un fatto qualsiasi di cronaca e poterlo inquadrare nel suo contesto storico locale.

Analizzando compiutamente gli originali, o sostituendosi addirittura ad essi — spesso ridotti a scarsi esemplari non sempre accessibili — queste monografie o queste riproduzioni anastatiche o questi registi ed indici ci sono così di un incomparabile aiuto.

Molto gradita ci giunge pertanto questa ampia antologia della « Favilla », giornale letterario pubblicato, fra il 1836 e il 1846, a Trieste, città di frontiera, fervida, nel decennio preso in esame, di operosità commerciale, aperta ad interessi cosmopoliti, patria ospitale di uomini di cultura provenienti dal Veneto, dall'Istria, dalla Slovenia, dalla Dalmazia e fin dalle regioni più interne dell'Impero. E tanto più gradita quanto più si rifletta che l'intera collezione del giornale è irreperibile nelle grandi biblioteche delle principali città dell'Italia settentrionale.

Ma per venire ora ad un esame particolare dell'impianto con cui il Negrelli ha voluto strutturare la presente ricerca, diremo che essa è preceduta da una ampia introduzione sulla fiorente situazione economica, sui numerosi privilegi politici e sulla vivacità culturale di Trieste degli anni fra il 1830 e il 1850, e su quel gruppo di intellettuali che collaborano alla « Favilla » (si pensi per esempio a Francesco Dall'Ongharo, a Pacifico Valussi, a Besenghi degli Ughi, a Tito Delaberrenza — pseudonimo di Adalberto Thiergen — a Caterina Percoto); e che essa si articola in tre parti in cui vengono riprodotti articoli attinenti alla *Letteratura leggera*, alla *Scienza e Filantropia*, alla critica letteraria (*Per un impegno critico*), ai *Costumi e Morale*, ai bozzetti di attualità (*Fisionomie e caratteri letterari*), a saggi di cultura slava (*La Slavia*), o d'altri paesi o comparata (*Nazionalità e Cultura*), a problemi tecnici e sociali (*Industriosità e Tecnica*), alla *Vita teatrale* ed infine — raccolta gustosa e vivace di episodi di vita triestina — agli *Schizzi dal vero*.

Indicato sommariamente il contenuto del lavoro, non diremmo, tuttavia, che il Negrelli abbia scelto il cammino migliore per soddisfare tutte le esigenze di un pubblico che si interessi seriamente alla cultura italiana della prima metà dell'Ottocento.

E qui, di fronte ad un'opera che costi-